OFFICINAMENSILE.IT
Mensile di approfondimento culturale completamente gestito da studenti

FEBBRAIO
Editoriali sul-la wnuova Torino

N.5 ~ ANNO II
Ibernazione? La nuova via per la vita eterna

A DONAZIONE
Pregoresso o regresso? Il sequel

Officina

oltre il quotidiano

GENERAZIONE JIHAD

Raccontata da un ostaggio

Sommario

Numero 5 - Febbraio - Anno II

Editoriale

Una tasca in più

di Tommaso Seita

Negli ultimi cinque anni in Italia si è registrata una progressiva riduzione dei ricavi nel settore dell'informazione. Vi è stata una diminuzione di circa 2 miliardi di euro tra periodici e quotidiani. Le perdite, infatti, sono state rispettivamente del 16% e del 30% negli ultimi mesi del 2015. Questo è una conseguenza della digitalizzazione dell'editoria e dei sempre più alti costi di stampa. Anche noi di Officina abbiamo incontrato, nei mesi passati, non poche difficoltà con i finanziamenti. Dopo il lancio ufficiale del sito e il suo continuo aggiornamento, abbiamo deciso di coinvolgere altre scuole nel nostro progetto per aumentare la pertecipazione tra gli studenti. Questo comporta necessariamente l'aumento della tiratura di Officina.
Per abbattere gli elevati costi di stampa abbiamo così deciso di cambiare il nostro formato e renderlo un po' più "tascabile". Non abbiamo voluto compromettere la qualità del giornale cartaceo, ma anzi, questo cambiamento ci ha dato l'opportunità di aumentare a 36 il numero delle pagine. Speriamo così di rendere Officina più piacevole da leggere e più completa. In questo modo diamo l'opportunità a più persone di dare sfogo alla loro creatività e di contribuire a far crescere il nostro ambizioso progetto.

Generazione Jihad

Un'interessante analisi della situazione in Medio Oriente raccontata dal giornalista Domenico Quirico, ostaggio dell'ISIS nel 2013

Da pagina 10

Editoriale sulla nuova Torino	pagina 3
Secondo editoriale sulla nuova Torino	pagina 8
Progresso o regresso?	pagina 9
Fattore Guggheineim family	pagina 14
Torino, città magica	pagina 16
L'arte di morire	pagina 18
Il Mein Kampf di Hitler	pagina 20
Quel che non sapevi...	pagina 23
Vivere in eterno? L'ibernazione	pagina 25
Torino e il cioccolato	pagina 27
E vivo, vivo leggendo	pagina 29
Il quadro a tre colori	pagina 30
Estremismo fatto in casa	pagina 32
I nostri giochi	pagina 34

Torino: da città industriale a meta del turismo internazionale, in 5 semplici mosse.

di Andrea Gollo

1). Anni '60 del XX secolo: Torino è polo nevralgico di attrazione per i lavoratori che, da ogni parte d'Italia e soprattutto dalle regioni del Sud, migrano in massa per riempire le fila della Fiat, fabbrica d'eccellenza che partecipa in prima persona al grande boom economico. Il capoluogo piemontese dà forma a se stesso, a partire dalle antiche mura romane e dal centro storico medievale, intorno alle nuove costruzioni firmate Agnelli.

2). Anni '70-80: nella Torino che inizia a patire le conseguenze della rapida crescita in termini di smog e sovrappopolamento, soprattutto in periferia, arriva il momento delle rivendicazioni sindacali e dei grandi scioperi operai. Davanti a una piazza Castello in cui ancora circolano automobili, inizia l'interesse per il centro storico torinese, dove si sta lentamente evolvendo un mix di investimenti mirati alla riqualificazione e "tensione al turismo" che avrà campo libero nei successivi dieci anni.

3). Anni '90: è l'epoca dell'apertura dei più famosi musei torinesi, dalla Gam (riaperta nel '93 dopo un profondo cambiamento) alle grandi fondazioni per l'arte: la Sandretto Re Rebaudengo, in periferia ma non troppo, dà spazio alle avanguardie, mentre la Fondazione Accorsi-Ometto, Museo di Arti Decorative in pieno centro, apre le porte al pubblico nel '99, lascito dell'omonimo celebre antiquario alla città ai piedi delle Alpi. Il Museo Egizio è famoso già da tempo.

4). Primi anni 2000: è l'epoca della riqualificazione intensiva del centro storico: mentre si restaurano gli antichi palazzi, nascono a Torino progetti e iniziative volte a far conoscere la città nel mondo, e nella maggior parte dei casi l'obiettivo è raggiunto. É l'epoca del Torino City Sightseeing, bus turistico a due piani che finalmente si diffonde anche nel capoluogo piemontese, mentre parallelamente si aprono nuovi musei (tra cui nel 2008 il Mao, Museo d'Arti Orientali) e nasce un interesse condiviso per arte, cultura e anche (perché no?) tempo libero: molti parchi sono riqualificati, si ristrutturano edifici industriali dismessi da tempo, come il Docks Dora, si costruiscono nuove infrastrutture (prima fra tutte la Metropolitana), anche grazie alla forte spinta data dalle Olimpiadi invernali nel 2006.

5). E oggi? Torino si è guadagnata un posto d'onore nell'interesse turistico mondiale, tanto che il New York Times la cita come unica destinazione italiana plausibile per il 2016: molte le attrazioni, dai musei d'arte (in esposizione quest'anno sono Monet, Matisse e Raffaello) alle antiche fabbriche, ora monumenti rappresentativi di un'epoca, al mercato di Porta Palazzo, "il più grande mercato d'Europa", ai numerosi e ambiti festival di musica e spettacolo, tra i quali spiccano il Jazz Festival e il TFF, Torino Film Festival, un'occasione da non perdere. Come and enjoy Turin! ■

Uno scorcio suggestivo e particolare in piazza Gran Madra di Dio, nei pressi del precollina torinese.

di Ilenia Grosso
Istituto d'istruzione superiore
Copernico-Luxemburg

Ogni mese Officina propone sul proprio sito un concorso fotografico. Le foto vincitrici avrannno la possibiltà di apparire sul nostro giornale cartaceo e in uno spazio dedicato online.
Per info: www.officinamensile.it

MAKE CUPCAKES
NOT WAR
(parco Dora)

di Francesca Ceretto
Liceo Marie Curie Collegno

Torino : il volto turistico della città

di Alessandra Lombardo

“Non pensavo di trovare una città così bella” è la tipica frase pronunciata da chi visita Torino per la prima volta. Una città inaspettatamente bella che il New York Times inserisce tra le 52 città del mondo da visitare nel 2016. Il capoluogo piemontese, nonché l’unica città italiana ad essere stata inserita nella classifica stilata dal quotidiano statunitense, si guadagna il 31° posto. Conosciuta come città industriale, Torino sta cambiando e si rivela essere la meta di milioni di turisti ogni anno. Il processo di rinnovamento della città, che ha preso piede con le Olimpiadi del 2006, ha permesso di valorizzare e rendere noto il vasto patrimonio artistico e culturale torinese. Una città ricca di stimoli, che oltre ad offrire una numerosa varietà di siti museali, quali il museo Egizio, il Museo Nazionale del Cinema, il Museo dell’automobile, il Polo Reale e molti altri, garantisce interessanti occasioni di intrattenimento ai suoi turisti e cittadini. La nota rivista americana, infatti, cita fra le attrazioni principali proprio le manifestazioni musicali e artistiche che la città ospita. Tra i più importanti ricordiamo sicuramente il Torino Film Festival, uno dei festival cinematografici più influenti nel panorama nazionale e internazionale, il Club to Club, svoltosi nella città piemontese lo scorso Novembre, il Torino Jazz Festival, il Kappa Futur Festival, il Movement Music Festival ed infine il Torino Classical Music Festival. Non meno importanti il Salone Internazionale del libro, che vedrà la sua 29esima edizione nel Maggio 2016, e il Salone del Gusto che quest’anno avrà luogo nel centro della città. Torino è in definitiva una città in evoluzione, capace di ospitare e intrattenere turisti da tutto il mondo, ma che, allo stesso tempo, mantiene la tranquillità e la vivibilità che da sempre la connota. ■

Progresso o regresso?

L’evoluzione dei sistemi di messaggistica ha portato grandi vantaggi.
Ma che cosa ha tralasciato?

di Vittorio Fazio

La storia dell’evoluzione della comunicazione è tanto concentrata nel passato quanto imprevedibile nel futuro. Fino a 50 anni fa, neppure il più moderno dei George Orwell sarebbe riuscito a immaginare che nel futuro i suoi colleghi avrebbero riposto nel cassetto carta e penna per dare corpo alle loro parole su uno schermo luminoso che all’occorrenza ti dà anche il buongiorno. Il bisogno di ottimizzare le comunicazioni ha spinto l’uomo oltre l’impossibile. È partito da disegni primitivi nelle grotte, incisioni, segnali di fumo, uccelli viaggiatori e poi ancora fiaccole e luci riflesse, scritte, simboli, papiro, pergamena e carta. La coerenza con il sempre crescente beneficio di queste innovazioni mi imporrebbe di proseguire questo elenco e di terminare lì dove ci troviamo oggi: internet. I passi da gigante compiuti con la rete hanno definitivamente reso l’uomo un essere interconnesso a 360 gradi. Ma mi sono prefisso di vedere la questione da un punto di vista differente senza precipitarmi in giudizi avventati. Il progresso presuppone sempre un regresso. Tutto sta nella prospettiva che scegliamo di adottare: è più grande il passo avanti o quello indietro? Il passo avanti è innegabilmente sotto gli occhi di tutti ma soprattutto a disposizione di tutti: scrivere a qualcuno si confonde sempre di più col parlare con qualcuno. L’immediatezza è parte integrante delle nostre comunicazioni: inviato, recapitato, visualizzato, “sta scrivendo…”, vibrazione e messaggio. La sensazione di vicinanza che tutto questo ci dà, l’essere connessi, è qualcosa al quale ormai chiunque farebbe fatica a rinunciare. Basta alzare per un attimo lo sguardo dalle doppie spunte di Whatsapp non ancora blu e gettare uno sguardo intorno sulle teste chinate su altrettante spunte che proprio non vogliono darci la soddisfazione di diventare blu e che quando lo fanno, sono seguite da un doloroso “ultimo accesso…”. Ma per fortuna non è solo una questione di lettere. Esistono le immagini, tanto espressive e meno impegnative di una scritta. Colgono qualcosa che forse non siamo più capaci ad esprimere da soli. Ma non è ancora abbastanza, ci manca qualcosa: i video. Rendere qualcuno quasi fisicamente presente a ciò che vogliamo raccontare è il più grande regalo che potessimo concederci. Poco importa averlo visto con i propri occhi o attraverso un obiettivo digitale. Nessuno sforzo, nessun equivoco, massima efficienza. È il paradiso. Abbiamo faticato secoli per costruirlo e adesso ce ne godiamo i frutti. Mi sento quasi colpevole a voler cercare una pecca in quest’opera d’arte. E in effetti lo è. Ma qual è il prezzo? A che cosa abbiamo rinunciato? Dov’è il regresso? Il regresso è in tutte quelle relazioni reali che perdiamo per aspettare con ansia un paio di spunte blu: un buongiorno negato, un occhio strizzato, uno sguardo non ricambiato. Cerchiamo connessione perché ci fa sentire migliori ma l’abbiamo soffocata. Filtrata. Falsata. Se provassimo a rinunciare alla connessione per un giorno forse troveremmo solitudine. O forse troveremmo comunione. Ecco il regresso. Il progresso è uno strumento. Ma quando rende noi strumenti, si trasforma in regresso. Perciò il mio elenco dell’evoluzione non termina con internet. Termina con qualcosa che non deve essere inventato ma solo riscoperto. Parola. ■

Generazione Jihad

Raccontata da un ostaggio

di Aglaia Freccero

INCONTRO CON DOMENICO QUIRICO con i ragazzi dell'Istituto di Istruzione Superiore "Copernico-Luxemburg"

Domenico Quirico è un giornalista de "La Stampa". È stato caposervizio degli Esteri, poi corrispondente a Parigi e inviato di guerra. Nel 2011 si è interessato delle agitazioni che hanno coinvolto il mondo arabo, note come "Primavera araba".
Il 9 aprile 2013 si trovava in Siria, come inviato di guerra, quando si perde improvvisamente ogni contatto.
Viene liberato solo l'8 settembre 2013, dopo 5 mesi di sequestro, grazie ad un intervento dello Stato Italiano. Con lui è stato rilasciato anche il collega belga Pierre Piccinin. Queste le sue prime parole: «È come se fossi vissuto per cinque mesi su Marte. E ho scoperto che i marziani sono cattivi. Ho appreso solo oggi chi è il nuovo presidente della Repubblica. In prigionia? Non mi hanno trattato bene»;
Quirico ha scritto diversi libri tra cui "Primavera araba. Le rivoluzioni dall'altra parte del mare" nel 2011 e "Il grande califfato" nel 2015.

"Di mestiere faccio il viaggiatore. Mi guardo attorno. Accolgo impressioni visive e sonore e poi trasferisco tutto questo in un racconto. Racconto ciò che gli uomini vivono."

Lo stato islamico vive di una generazione di uomini nuovi, di giovani. Come dice il giornalista della stampa: "La guerra santa, jihad, è una storia di ragazzi tra il 15 e i 25 anni."
I militanti dell'ISIS non sono veterani che combattono per la ricostituzione del califfato. I veri protagonisti di questa guerra sono loro: i giovani.
Ma perché ragazzi, con tutta quanta la vita davanti, si riducono a seguire gli integralismi? Cosa li spinge, di così forte, a lasciare la loro famiglia e tutto ciò che sono stati fino ad ora e a gettarsi in un'avventura che si concluderà quasi certamente con la morte?

"Ho passato 5 mesi vivendo con i combattenti della guerra santa. Ho vissuto 24 ore della giornata con loro e ho colto i loro sogni, i loro giudizi, la loro volontà."

Domenico Quirico, ha potuto, in questo modo, comprendere le motivazioni profonde dei giovani combattenti dello Stato Islamico.
In primo luogo, non hanno alcuna paura della morte, né subita né data.
Per uccidere qualcuno bisogna superare delle alte barriere, soprattutto psicologiche; non è una cosa per nulla semplice. Per questi ragazzi, invece, sembra essere perfettamente naturale.
La percezione della morte è del tutto differente rispetto al pensiero occidentale. Noi non parliamo della morte. La nascondiamo, la copriamo e cerchiamo in tutti i modi di evitarla. La morte è, per così dire, un tabù.

La seconda scioccante caratteristica della "generazione jihad" è l'inquietante abilità di cancellare il proprio passato. Come dice Quirico: "La generazione jihad ha accuratamente scalpellato dalla propria identità umana tutto ciò che era il proprio passato". Ciò che era prima, non ha più ragione di esistere. Sarebbe assurdo, infatti, domandare a questi ragazzi qualcosa sul loro "passato": la loro famiglia, la loro formazione culturale, le loro speranze di vita e di lavoro.
La riscoperta dell'Islam è per loro il ritorno alla vera religione in cui tutti gli uomini sono nati. Quindi la nuova vita inizia con la jihad, si esaurisce e si sublima nel combattere per la costruzione dello stato di Dio sulla terra. Lo jihadista non si nutre, come invece molti credono, di scopi contingenti e di brama di potere, ma solo del desiderio di vedere trionfare Allah.

L'unico modo per capire quale sia il vero scopo di questa gente, secondo Quirico, è quello di ripercorrere ogni singola storia.
Molti jihadaisti provengono da paesi occidentali e in particolare da paesi europei. Altri appartengono a famiglie ricche del Nord Africa o del Medio Oriente e frequentano le nostre scuole, convivono con noi e con la nostra cultura. E intanto, nel loro intimo, iniziano a coltivare un amaro sentimento di odio verso il vicino: l'Occidentale.
Proprio perché provengono da un altro mondo, quello occidentale, questi militanti sono chiamati "foreign fighters".
Un esempio concreto è quello dello sgozzatore Jihadi John che uccise il fotoreporter statunitense James Foley mostrando al mondo il suo gesto in un video pubblicato su Youtube il 19 Agosto 2014. Il terrorista, nato in Kuwait nel 1988, visse i primi 6 anni della sua vita nel suo paese natale. Nel 1994 si trasferì nella West London. Condusse una vita normalissima laureandosi nel 2009 in ingegneria informatica alla University of Westminster.
Come molti giovani, "John the Beatle" si arruolò per combattere in un paese senza nessun rapporto con la sua vita e a fianco di persone a lui totalmente estranee.
Per compiere una rivoluzione così profonda nella propria esistenza occorre una motivazione enorme, un ideale così esaltante che trascende ogni aspetto terreno, ogni condizione della vita

quotidiana e ogni etica.

Cosa vale un simile rischio? Il “riavvolgimento del filo della storia”. L’affascinante sogno jihadaista è quello di “rovesciare di 360° l’inclinazione del mondo, di capovolgere la sua

storia e di imprimergli un’altra velocità”. Dal XIX secolo, la direzione del mondo è imposta dall’Occidente. L’ideologia dominante da allora è il PROGRESSO e il suo conseguente appello alla razionalità.
La mentalità Occidentale è stata, fino ai disastri mondiali, essenzialmente progressista. Quest’aspetto, fondamentale per descrivere il mondo occidentale, nacque nel 1700 con il movimento politico, culturale e sociale illuminista. Prima del XVIII secolo, l’ideologia cattolica predicava l’inevitabile ed eterna immutabilità del mondo, senza nessuna possibilità da parte dell’uomo di agire. L’irruzione nella storia era possibile soltanto da parte di Dio. Soltanto la provvidenza era capace di modificarne gli eventi. Con il secolo dei lumi inizia la fiducia nella ragione e nelle capacità dell’uomo di determinare il proprio destino. Nell’800 poi, con l’esaltazione della scienza, si affermò una vera e propria “religione del progresso” che preconizza l’ineluttabile evoluzione verso un sempre più alto grado di incivilimento e di felicità per l’umanità intera.
Ma presto l’idea di progresso diventò uno stereotipo, un’inevitabile conseguenza dello scorrere del tempo. Solo dopo i catastrofici avvenimenti del ‘900, l’Occidente si svegliò dal bel sogno e perse tutte le precedenti sicurezze. Oggi, invece, si è ricominciato a credere nel progresso, in particolare a quello scientifico, tecnologico e democratico, ma con meno certezze e con la consapevolezza che, solo con l’impegno di tutti e con la pace tra i popoli, sia possibile migliorare le condizioni di vita.

La situazione nel mondo islamico è ben diversa. L’Islam ha una concezione rovesciata del tempo storico. Il presente è decadenza, miseria, sopraffazione, ignoranza. Il loro tempo ha un diverso senso di marcia, opposto a quello occidentale: procede a ritroso verso una passata “età dell’oro”.
Dalla morte per profeta Maometto (632) e dalla caduta di Bagdad ad opera delle truppe mongole di Hulagu Khan nel 1258, la culla della civiltà mondiale era il Califfato, l’organizzazione che raggruppava tutti i popoli arabi.
Con l’affermarsi dell’impero ottomano, il dominio dell’Islam si è ulteriormente ampliato, ma la figura centrale del califfo ha perso d’importanza e tutte le decisioni importanti erano prese dai “sultani”, governatori militari fino al momento in cui l’ultimo Califfo fu cacciato dai confini turchi il 3 Marzo 1924 dal primo Presidente ed eroe nazionale turco Mustafa Kemal Atatürk. Il califfato, da allora, non esiste nemmeno più formalmente.
L’arretramento dell’Islam e la frantumazione del mondo islamico in tanti stati indipendenti ha lasciato rimpianti e idee di rivincita e ha favorito la nascita di molte correnti fondamentaliste.
Quindi, per molti giovani, insoddisfatti delle condizioni sociali dei popoli islamici, l’ideale di progresso è ritornare a quell’epoca di splendore, a un mondo dominato da un’unica autorità religiosa.
Il califfato rappresenta la “umma”, l’unità politica dei musulmani. Il sogno della sua ricostituzione risulta, quindi, auspicabile, seduttivo e affascinante.
È il desiderio di una rivincita, la brama di una rinascita dell’unità musulmana a risultare politicamente pericolosa. Come dice Quirico “Le rivoluzioni sono degli slogan, delle parole che hanno un’ eco capace di smuovere la fantasia e i miti di molte persone” ed è proprio Lo Stato Islamico a rappresentare questo ideale e ad essersi posto a capo di questo movimento a ritroso.

Al Quaeda, che fino a qualche anno fa ha dominato la scena della ribellione islamica è un movimento terroristico sunnita con lo scopo di generare terrore e danneggiare l’economia occidentale, basata essenzialmente sulla velocità e l’espansione degli affari. Il suo scopo è quello di bloccarne il meccanismo in modo da aumentarne i costi.

Il Califfato dell’ISIS, a differenza di Al Quaeda, prima di proporsi come movimento terroristico, ha lo scopo principale di proporsi come un vero e proprio stato, come il nucleo della rinascita dell’antico califfato. Da qui il nome “Stato Islamico”.
Per prima cosa cerca di acquisire ed amministrare nuovi territori. Oggi controlla già metà della Syria (Syria nord-orientale) e un terzo dell’Iraq (Iraq occidentale) con gruppi affiliati in Afghanistan, Libano, Sinai, Egitto, Libia, Sael, Nord della Nigeria, Somalia, Filippine ecc… e sotto il suo dominio vi sono circa 8 milioni di persone.
Può essere definito stato perché ne presenta alcune caratteristiche principali:
•il monopolio della forza
•servizi per i cittadini (giustizia)
Il califfato ha dei tribunali e un unico ordinamento giuridico, ricavato dal Corano: la Sharia, che è l’unica fonte di diritto positivo e controlla tutti gli aspetti della vita.
•istruzione (scuole coraniche)
•batte moneta e impone tasse
•ha un’economia propria
Vende, ad esempio il petrolio alla Turchia, nonostante che essa faccia parte dell’Alleanza Atlantica.
Mentre Al Quaeda, quindi, è SOLO un problema di sicurezza e di terrorismo, il Califfato, in quanto stato in espansione, rappresenta anche problema politico-militare. “È un progetto globale che punta a distruggere gli stati artificiali per ricostruire un unico grande stato”.
Per “stati artificiali” i fondamentalismi intendono quelli tracciati dai potenti dei paesi occidentali, dopo la disgregazione dell’impero ottomano nel 1924. Prima era tutto un unico stato islamico che riuniva la

gente dalla Mauritania all’Asia Centrale e si passava da una parte all’altra senza il bisogno di alcun passaporto. Gli islamici andavano in pellegrinaggio muovendosi all’interno dello stesso stato politico. Poi tutto è cambiato.
Il “Califfato” vuole distruggere queste formazioni statali illegittime. L’idea di stato nazione non è un modello islamico, ma occidentale, quindi i moderni stati che tra l’altro spesso non si identificano con una singola etnia, una singola tribù o nazione, devono essere distrutti. Per questo la prima cosa che ha fatto l’ISIS è spianare la frontiera che divideva Syria e Iraq.

Se ora ci troviamo in una situazione di emergenza mondiale è anche colpa nostra. Ci siamo messi a tavolino e abbiamo tracciato linee ad occhi chiusi su una cartina, influenzando le vite di milioni di persone che prima vivevano unite sotto un’ unica legge.
E sempre noi, nel 2011, allo scoppiare della guerra civile siriana, abbiamo sottovalutato la situazione. A causa della nostra noncuranza, si è creato un enorme vuoto. Le formazioni islamiste avevano bisogno di uno spazio fisico in cui rafforzarsi ed espandersi: noi glielo abbiamo facilmente offerto. Il 29 giugno 2014 è nato così il Califfato.
Sottovalutando la situazione in Syria, abbiamo commesso, secondo Domenico Quirico, un “errore fondamentale”.
La situazione mondiale sta così lentamente evolvendo verso il fanatismo diffuso. “Le minoranze fanatiche si tirano dietro le maggioranze, prima di tutto per la paura. E a poco a poco la gente cambia”.
È anche colpa nostra ed ora non bastano le bombe. ■

Estremismo fatto in casa

E' possibile che i movimenti terroristici medio orientali siano un prodotto degli stati occidentali?

di Tommaso Seita

" Non si tratta di stabilire se la guerra sia legittima o se, invece, non lo sia. La vittoria non è possibile. La guerra non è fatta per essere vinta, è fatta per non finire mai."

-George Orwell

Guerra o non guerra? Sembrerebbe essere questo il problema che l'Occidente si sta ponendo negli ultimi due anni a causa di un movimento terroristico medio-orientale, lo Stato Islamico, meglio conosciuto come ISIS. L'attenzione mediatica e di conseguenza quella di tutti gli occidentali è ,quindi, incentrata sul terrorismo e sulle domande ad esso relative: come evitarlo? come contrastarlo all'origine? da cosa nasce tutto questo odio?

Dopo i fatti di Parigi i pareri si moltiplicano giorno per giorno e sempre più nascono nuove tesi talvolta improbabili e inverosimili.

Emblematiche a questo proposito le parole pronunciate qualche mese fa dalla candidata alla corsa verso la Casa Bianca Hilary Clinton: "L'ISIS è un prodotto degli Stati Uniti." Per comprendere a pieno questa affermazione è necessario riflettere sugli avvenimenti accaduti nel 2000, anno dell'elezione a presidente degli Stat Uniti di George W. Bush. Solo un anno dopo si verificò, per conto di gruppi terroristici medio-orientali, il più grave attentato nella storia nordamericana.

IL PRETESTO

L'11 settembre 2001 alcuni aerei statunitensi furono dirottati e pilotati fino a impattare contro le Torri Gemelli e il Pentagono. Si contarono quasi 3000 vittime. L'indice di gradimento di Bush, che fino a quel momento era molto basso, si alzò vertiginosamente nei giorni successivi. Tutti gli americani si sentivano sotto la grande ala protettiva del governo e del presidente.

Nei mesi dopo l'attentato, grazie a ricerche effettuate dai servizi segreti inglesi, iniziarono le prime operazioni per "stanare", termine che uso lo stesso Bush nella campagna mediatica anti-terrorismo, Osama Bin Laden in Afghanistan. Queste azioni, come documentato da diverse testimonianze, furono estremamente lente e poco efficienti. Erano solo una dimostrazione che qualcosa si stava facendo, che l'America si era proclamata come "difensore" della libertà e della democrazia occidentale.

L'AZIONE

Nei mesi si delineò, soprattutto con la forte ritirata dell'esercito americano dalle operazioni in Afghanistan, un progetto molto più ampio e più complesso, che mirava ad un solo obiettivo che venne raggiunto il 19 marzo 2003: l'invasione dell'Iraq da parte degli Stati Uniti. Un paese sovrano, com'era l'Iraq, nel giro di pochi mesi venne messo a ferro e fuoco dalle truppe statunitensi, che distrussero case, infrastrutture e famiglie intere. Le immagini che tutt'ora possiamo osservare mostrano immoralità. Immoralità nell'uccidere bambini, nel distruggere case di civili innocenti, nello sfruttare un evento, come fu l'11 settembre, per giustificare una guerra ingiustificabile. Immoralità nel fare tutto ciò per interesse.

La più grande testimonianza di questi fatti è rappresentata in modo pregnante dal documentario del 2004, diretto da Micheal Moore: Fahrenheit 9/11, che analizza in modo approfondito le cause e gli scopi della guerra in Iraq. Ritornando alle parole di Hilary Clinton, precedentemente citate, la quale afferma che l'ISIS sia un prodotto degli US, non si fa fatica quindi ad immaginare il perché. Dopo aver sfruttato le ingenti riserve di petrolio presenti nei deserti iracheni, gli Stati Uniti si "volatilizzarono" e lasciarono un paese, che fino a poco tempo prima era stato sotto il loro controllo militare, in mano alle centinaia di fazione che dominavano la scena in medio-oriente, non curandosene minimamente.

IL DOPO-IRAQ

Caduto Saddam Hussein, il quale, seppur con la violenza, riuscì a mantenere in Iraq un governo assoluto e unito, gli stati uniti non si impegnarono nel ricostruire un'istituzione solida semplicemente perché non rientrava nel loro interesse.

Dalla fine delle maggiori operazioni americane, in Iraq iniziò una feroce guerra civile che fece scontrare duramente movimenti estremisti che volevano salire al potere. Tra questi, il meglio organizzato e finanziato era proprio lo Stato Islamico, che era caratterizzato e lo è tutt'ora dall'integralismo religioso. Ai vertici dello stato islamico vi sono ancora adesso gli amministratori militari del governo di Saddam Hussein, che, dopo la sua caduta, si riorganizzarono. Le radici dello stato islamico, quindi, sono molto più profonde e complesse di quanto si possa credere.

Si potrebbe definire il movimento una vendetta, una vendetta nei confronti dei torti subiti dall'Occidente. Difficile è arrivare ad una conclusione. Alcuni preferiscono scegliere la via diplomatica per evitare un conflitto armato. Gli oppositori replicano che l'ISIS non è uno stato riconosciuto dalle Nazioni Unite e sostengono la guerra, il conflitto armato, le bombe, i morti, eserciti di fanteria. Quest'ultimi dovrebbero riflettere la citazione di Orwell: la guerra è fatta per non finire mai. E' così. Qualsiasi guerra sia stata iniziata nell'ultimo secolo non è ancora del tutto conclusa. Gli scenari più evidenti sono il Vietnam, dove la presenza degli Stati Uniti è ancora imponente, l'Afghanistan e lo stesso Iraq. Imbastire una nuova guerra porterebbe solo altra instabilità in una zona che è già devastata dalle guerre civili. La storia ci ha insegnato che non è la guerra la risposta a provocazioni, a problemi di ordine sociale ed economico, a violenze subite. La risposta su come intervenire in medio-oriente non può essere sicura né tanto meno definitiva. ■

TORINO, LA CITTÀ MAGICA.

di Federico Chiosso

Alcune volte capita di trovarsi di fronte a fenomeni a cui, nostro malgrado, non siamo in grado di dare una spiegazione: in questi casi, spesso si ricorre a termini come “miracolo” o, più comunemente, “magia”. Ma che cos’è effettivamente la magia? La magia, ricorrendo alla definizione più diffusa, è una tecnica che si prefigge lo scopo di influenzare gli eventi e di dominare i fenomeni fisici e l’essere umano con la volontà; solitamente, siamo abituati ad attribuire le capacità magiche esclusivamente ad altri uomini, chiamati con nomi suggestivi come ‘maghi’ o ‘streghe’. Siamo sicuri però che questi famigerati caratteri magici siano propri solo degli esseri umani? Oppure, come spesso ci capita, riusciamo a trovare qualcosa di magico anche altrove, in semplici oggetti, in statue, palazzi ed addirittura intere città? Ogni luogo, infatti, trasuda storia e leggenda: ciò che è successo migliaia di anni prima in quello stesso posto, rimarrà lì, per sempre, all’interno di un alone di mistero e di credenze popolari. Alcuni luoghi, però, sono più suggestivi di altri, sono, per così dire, più misteriosi, più magici. Nei secoli, sono fiorite migliaia di leggende metropolitane intorno ad alcune fra le città più affascinanti al mondo, considerate oscure, magiche: Parigi e Praga su tutte, ma anche Londra, San Francisco, Atene, Gerusalemme, Torino. Già, proprio la nostra Torino è riconosciuta come una delle città più misteriose al mondo: gli spettri della magia bianca e della magia nera aleggiano sulle rive del Po, fra le strade dall’antica Augusta Taurinorum, dal cuore pulsante della città, Piazza Castello, fino ad arrivare ai cimiteri ed alle piccole chiesette di periferia. Tutta la città è intrisa di misteriose leggende: secondo una credenza molto diffusa, Torino si troverebbe al vertice di ben due triangoli magici, il triangolo nero e il triangolo bianco. Il triangolo nero, chiamato così perché riunisce luoghi di culto legati alla magia nera, collega Torino, Londra e San Francisco; tuttavia, il capoluogo piemontese è anche un caposaldo della magia bianca - che a differenza della magia nera interviene esclusivamente sui fenomeni della natura -, tanto che forma, insieme a Praga e Lione, il cosiddetto triangolo bianco. Le radici di questa doppia identità magica sono da ricercare a partire dalla fondazione della città stessa: ogni città infatti nasceva in luoghi attentamente studiati da aruspici e sacerdoti, che sceglievano la sede più adatta per la costruzione della futura metropoli. Torino, costruita inizialmente attorno alla confluenza di due fiumi, sorge quindi in una zona particolarmente interessante dal punto di vista esoterico (l’esoterismo racchiude tutte le dottrine occulte): dove infatti si incontrano due diversi corsi d’acqua, secondo gli esoterici si scontrano anche due diverse Forze, pertanto Torino sarebbe teatro di un violento scontro fra Bene e Male, fra Luce e Tenebre, fra magia bianca e magia nera. A prevalere, secondo la tradizione, sarebbe però sempre la componente bianca, che trova il suo centro in Piazza Castello: la leggenda narra che sotto questa piazza, la più importante di Torino, sorgano le “Tre Grotte Alchemiche”, luoghi in cui è possibile intervenire sulla materia e sul tempo e che rappresentano un punto di contatto fra la dimensione corporea e quella dello Spirito. Con esattezza non si sa dove siano situate le misteriose (e probabilmente immaginarie) grotte, ma secondo la credenza popolare tutta la zona compresa fra Piazza Castello ed i Giardini Reali sarebbe beneficiata dal loro influsso positivo: non a caso, nei pressi della piazza sorge anche la Cappella Guarini, in cui è custodita la Sacra Sindone, il talismano più potente della magia bianca e la reliquia più importante per la cristianità. La chiesa stessa in cui il telo funebre di Cristo viene conservato è stata oggetto di numerose fantasticherie: la storia più curiosa, probabilmente, è quella secondo cui la Cappella sarebbe sorta sui resti di un antico tempio egizio (un antico racconto mitologico celebra infatti come fondatore della città non i Romani, bensì l’eroe egizio Fetonte, figlio di Iside, dea della magia a cui venne consacrato il tempietto). Se il fulcro della magia bianca a Torino è rappresentato da Piazza Castello, senza dubbio non è di minore importanza il ruolo che riveste la chiesa della Gran Madre di Dio, situata dalla parte opposta del Po rispetto a Piazza Vittorio: secondo molti studiosi esoterici, infatti, le due statue rappresentanti Fede e Religione, ai lati della scalinata che conduce all’ingresso della chiesa, celerebbero il nascondiglio del Santo Graal, il calice in cui bevve Gesù Cristo durante l’ultima cena nonché la reliquia più ambita e ricercata al mondo. Il nome stesso della chiesa è particolarmente curioso, in quanto sembrerebbe legato alla tradizione occulta che è solita associare la divinità pagana della Grande Madre, la prosperosa dea della fertilità, al culto della Madonna cristiana, “Madre di Dio” (il nome “Gran Madre” è talmente peculiare che in Italia esistono solo altre due chiese con la stessa denominazione!). Benchè le forze del Bene e della Luce tendano a prevalere, stando alle credenze esoteriche non bisogna comunque pensare che non esistano luoghi “malvagi”, legati alle Tenebre ed alla magia nera. Le due Forze, secondo le dottrine occulte, sarebbero infatti in continuo conflitto fra le vie di Torino: l’esempio più eclatante riportato dagli studiosi di magia è legato al piazzale del monte dei Cappuccini, dove si verificò uno più terrificanti casi di possessione diabolica (secondo la leggenda un intero esercito di demoni si impossessò di un corpo), ma allo stesso tempo, nel medesimo luogo, avvenne anche un fatto miracoloso, con dei ladri sacrileghi che vennero messi in fuga dalla Grazia divina. Esistono a Torino, sempre secondo i più superstiziosi, dei luoghi che però sono totalmente estranei al Bene, che si presentano unicamente come simbolo della magia nera: sicuramente uno di questi è Piazza Statuto, considerata il centro da cui provengono tutti gli influssi negativi che investono la città. Più precisamente, il “cuore nero” è rappresentato dalla fontana del Frejus, progettata dal conte Marcello Panissera per celebrare l’apertura del nuovo traforo: la fontana, posta ad occidente, quindi in posizione infausta a causa del tramonto del sole, sorge nell’aerea dove un tempo c’era la vallis occisorum, luogo di uccisione e di sepoltura (il patibolo era infatti situato in Piazza Statuto, proprio dove, durante gli scavi della ferrovia, venne rinvenuta un’antica necropoli). Inoltre l’angelo rappresentato sulla fontana secondo la leggenda rappresenterebbe Lucifero in persona, pertanto, secondo i più drammatici, ai piedi della statua sorgerebbe addirittura la porta dell’Inferno! Ma non finisce qui. Ogni angolo, ogni vicolo, ogni monumento a Torino può raccontare la propria storia, i misteri e le leggende che per secoli sono stati celati ai più: il cimitero sconsacrato di San Pietro in Vincoli, in cui si svolgevano riti satanici; il monte Musinè, poco fuori Torino, secondo la leggende luogo d’incontro delle streghe; il Museo Egizio, in cui sono riunite divinità malvage e benevole; la cancellata di Palazzo Reale, con le statue dei Dioscuri, che rappresentano il punto più magico della città. Persino la Mole Antonelliana può raccontare la sua storia: per la sua forma allungata e piramidale, venne sempre accostata dalle dottrine esoteriche ad una scala che conduce dal mondo terreno al Cielo.

Insomma, Torino è davvero a tutti gli effetti una città magica. Naturalmente si dovrebbero considerare anche tutte le cause storiche che hanno portato a questa considerazione che è nata intorno alla nostra città, come per esempio l’avversione della Chiesa verso lo stato sabaudo, o la grande libertà culturale promossa dai Savoia, ma così probabilmente si perderebbe tutto il fascino ed il mistero che la città ha attirato su di sé nei secoli. D’altronde, certe volte è meglio lasciarsi trasportare dalla leggenda, dalla storia, dai racconti, che ci permettono di guardare con occhi diversi, incantati, luoghi davanti a cui passiamo ogni giorno a piedi, in macchina, in tram, ma su cui non ci soffermiamo mai, troppo presi dalle nostre occupazioni per accorgerci del mistero, della bellezza, della magia che aleggia su di noi, che pervade l’intera Torino, la città magica. ■

L'ARTE DI MORIRE

Uscire di scena con stile è un'abilità di pochi

di Guido Giuliani

Ci sono moltissimi modi per entrare nella storia per la propria vita, ma non tutti ci riescono. Alcuni però lasciano un segno per via dell'epicità della loro morte, volontaria o involontaria che essa sia. Eccovi raccontate le morti di personaggi comuni o comunque poco noti ai più, degne di nota per il loro eroismo o la loro ironia o assurdità.

UNITED AIRLINES 93
L'11 settembre 2001, alle 9:28, tre dirottatori, sotto la guida del libanese Ziyad Jarrah, presero il controllo dell'aereo United Airlines 93, con l'obiettivo di schiantarsi sulla Casa Bianca o, in alternativa, sul Pentagono; sapevano bene che entrambi i bersagli erano già stati evacuati, ma il loro unico scopo era sconvolgere l'opinione pubblica. Alle 9:30 iniziarono le telefonate dei passeggeri e dei membri dell'equipaggio alle famiglie ed alle autorità, da cui furono informati degli altri attentati; Tom Burnett, quando seppe dalla moglie cos'era accaduto al World Trade Center, le disse:"Non ti preoccupare, faremo qualcosa". Alle 9:53, Elisabeth Wainio, parlando al telefono con la matrigna, concluse la chiamata dicendo:"Devo andare: stanno facendo irruzione nella cabina di pilotaggio". Jarrah iniziò a virare l'aereo in tutte le direzioni per far perdere l'equilibrio ai passeggeri, mentre i suoi compagni tentavano di bloccare la porta. Accortosi che l'attentato era fallito, poiché sarebbero stati sopraffatti, Jarrah lanciò l'aereo in picchiata con lo scopo di schiantarsi a terra. L'impatto avvenne alle 10:06 e morirono tutte le 44 persone che erano a bordo. Grazie al gesto eroico dei passeggeri dello United Airlines si salvarono due simboli degli Stati Uniti.

GARRY HOY
Gary Hoy (1955 – 1993) era un avvocato per lo studio legale di Holden Day Wilson a Toronto. Si racconta che fosse solito prendere la rincorsa e gettarsi contro le finestre di vetro del Dominion Centre per dimostrare quanto queste fossero resistenti ed indistruttibili. Il 9 luglio 1993, in una piccola sala riunioni adiacente ad un'aula magna, volendo mettere in scena l'ormai abituale recita di fronte ad alcuni studenti, Gary, percorsi pochi metri di corsa, si lanciò contro la finestra, che, come sempre, resse l'urto. Quella volta però si spinse oltre e volle riprovare, questa volta prendendo una rincorsa più lunga: il vetro rimase come sempre intatto, ma la finestra uscì dal telaio che la sosteneva, e Gary precipitò dal 24esimo piano, morendo. L'ispettore della polizia di Toronto Mike Stowell, nel rapporto scrisse:"Alla festa notturna di questo venerdì, Mr. Hoy l'ha fatto di nuovo e la prima volta ha rimbalzato sul vetro. Tuttavia, l'ha fatto una seconda volta e si è schiantato passando proprio in mezzo alla finestra".

CLEMENT VALLANDIGHAM
Clement Laird Vallandigham morì all'età di 51 anni, nel 1871, dopo esser stato un politico nello Stato americano dell'Ohio e aver ricoperto la carica di leader dei Copperheads. La sua morte avvenne nel bel mezzo di un processo nel quale egli difendeva Thomas McGehan, accusato di aver ucciso un uomo durante una rissa in una taverna.

Clement Vallandigham

Mentre armeggiava con una pistola, che egli credeva scarica, per dimostrare come la vittima si fosse accidentalmente sparata, fece inavvertitamente partire il colpo che lo uccise. Tuttavia, la sua dimostrazione fu convincente e il suo cliente venne assolto.

RONALD OPUS
La straordinaria morte di Ronald Opus è in realtà una leggenda metropolitana, tuttavia merita di essere raccontata. Il 24 marzo del 1994 il corpo di Ronald Opus fu trovato su una rete posta a protezione dei lavavetri che lavoravano nel palazzo dove Ronald viveva e da cui si era buttato. L'autopsia stabilì come causa del decesso un colpo di fucile ricevuto in piena faccia da Ronald mentre precipitava. Il caso diventa un omicidio. Le prime indagini rivelarono che il colpo era partito da una finestra del nono piano. A sparare sarebbe stato un anziano che litigava con la moglie. Come però essa affermò, il marito aveva l'abitudine di agitare un fucile sempre scarico per spaventarla quando litigavano e lei non aveva ormai neanche più paura. Il caso divenne un omicidio colposo. Si scoprì però che a caricare il fucile era stato il figlio della coppia, sommerso dai debiti di gioco, che voleva così impossessarsi dell'eredità con la morte della madre e l'arresto del padre. Il caso si trasforma in omicidio premeditato. Ronald Opus, disperato per i debiti che aveva contratto e perché il padre non aveva ancora ucciso la madre, salì sul tetto del palazzo e si gettò. Il caso diventa suicidio.

JIMI HESELDEN
Sarà capitato a tutti di vedere almeno una volta un segway, avveniristico mezzo di trasporto a due ruote parallele che si sposta sfruttando lo spostamento del peso del guidatore. Jimi Heselden diede la vita al segway, il segway si prese la vita di Jimi Heselden, facendolo cadere all'età di 62 anni da una scogliera nel fiume Wharfe.

HANS STEININGER
Molte persone sono fiere di alcune loro caratteristiche fisiche e motivo d'orgoglio per Hans era la sua barba. Egli visse e morì nel XVI secolo e ai suoi tempi la sua barba, che si racconta fosse più di 1,5m, era la più lunga al mondo, o almeno la più lunga di cui si conoscesse l'esistenza. Hans era solito tenerla arrotolata in un astuccio di cuoio, cosicché non gli desse fastidio camminando, ma così non fece il giorno della sua morte. Ad ucciderlo, infatti, fu proprio la sua amata barba. Si racconta che nella città dove viveva scoppiò un incendio e Hans si trovò fra le fiamme. Nella fuga, venne ripetutamente intralciato dalla sua barba, al punto che cadde e si spezzò l'osso del collo.

ATTILA
Definito "il flagello di Dio", uno dei guerrieri più feroci e temibili di tutti i tempi, al punto che si diceva che dove passava lui non cresceva più l'erba, ebbe tuttavia una morte ridicola. Infatti, secondo quanto racconta Prisco, a causare la morte di Attila fu una copiosa epistassi, ovvero un'emorragia originatasi all'interno delle fosse nasali, che lo soffocò. ■

IL MEIN KAMPF DI HITLER

"L'ariano rinunciò alla purezza del suo sangue, e perse il suo soggiorno nel paradiso che lui stesso si era costruito. Si degradò con la mescolanza delle razze, perdette gradualmente le sue qualità, finché non cominciò ad assomigliare ai sottomessi, non solo spiritualmente, ma anche fisicamente"

di Fabio Accalai

Perché leggere ancora oggi, nel 2016, il Mein Kampf di Hitler? Certo, non è il libro più leggero che esista… A questo proposito lo storico Klaus P. Fischer* scrive: «Il tono, pressante, è quello di un'arringa, che lascia boccheggianti anche i lettori più determinati[…]. La prosa di Hitler è ricercata, ripetitiva, pomposa, pretenziosa e verbosa, e abbonda di metafore mischiate a goffe reificazioni. La sintassi è sgraziata e contorta, resa ancor più ampollosa dalle ripetizioni superflue, dai repentini cambi di direzione e dai pensieri dissocianti dell'autore». Lo stesso Mussolini considerava l'opera un "mattone". Il titolo pensato dal Führer per il suo lavoro era "Quattro anni e mezzo di lotta contro le menzogne, la stupidità e la falsità", un titolo che certamente non invoglia alla lettura, che poi verrà sapientemente accorciato dall'editore Max Amann in "Mein Kampf", cioè "La Mia Battaglia". In alcuni punti il tono tribunizio aggressivo e deleterio si abbassa a forme di nauseanti e violente farneticazioni prive di senso: «Se oggi la perfezione corporea non fosse relegata in secondo piano dalla nostra moda trasandata, non accadrebbe che centinaia di migliaia di ragazze siano ingannate da ripugnanti bastardi ebrei dalle gambe storte». E allora perché tuffarsi nella lettura di un tomo di settecento pagine, addentrarsi tra i contorti pensieri, le farneticazioni di un isterico agitatore di masse? E' molto più semplice prendere le distanze da questa opera, che rinfaccia agli Stati Occidentali la loro noncuranza e la loro indifferenza nei confronti del Nazismo alle sue prime origini: questa indifferenza fu causa della morte di più di cinquanta milioni di persone. Eppure sarebbe bastato leggere lo scritto di Hitler; la sua intransigenza e la sua volontà di sovvertire lo stato di cose presenti è chiarissimo: «Quando non ci sarà neppure più il ricordo del nome dei rappresentanti dell'odierno sistema statale, i fondamenti del programma nazional-socialista saranno le basi dello Stato futuro»… Lui aveva già scritto tutto il suo "programma" nero su bianco. Sulla conquista dello spazio vitale della Nazione Tedesca scrive: «Se nel mondo c'è davvero posto per la vita di tutti, ci sarà anche per noi il territorio necessario alla nostra esistenza nazionale»; e ancora: «Noi nazionalsocialisti […] poniamo termine all'eterna marcia germanica verso il sud e l'ovest dell'Europa, e volgiamo lo sguardo alla terra situata ad Est». Sulla spregiudicata politica antidemocratica: «Lo scopo più alto dell'esistenza umana non consiste nella conservazione di uno Stato […] ma nella conservazione della sua fisionomia di popolo. Ove questa sia in pericolo di essere sopraffatta o eliminata, la questione della legalità dei mezzi non ha più alcuna importanza." Sull'eliminazione degli individui "indegni di vita": « L'attività sociale non deve vedere il suo compito in ridicole e inutili assistenze sociali, quanto nell'eliminazione dei mali fondamentali dell'organizzazione della nostra vita economica e culturale, i quali conducono alla rovina dei singoli». Infine, sull'odio maniacale nei confronti degli ebrei, di cui il testo hitleriano trasuda: «I migliori conoscitori della possibilità di impiegare con successo la calunnia e la bugia sono sempre stati gli ebrei; tutta la loro esistenza , d'altronde, è fondata su un'unica grande bugia: quella che essi formano una collettività religiosa, mentre sin tratta soltanto di una razza – e che razza!» Sopprimere nel silenzio il fardello scritto di Hitler e far finta che non sia mai esistito evita di assumersi la responsabilità della messa in pratica di ciò che in quel fardello vi era scritto: in molti paesi la vendita o il possesso del libro sono illegali. Il terrore che ha seminato Hitler per l'Europa ha finito per trasformarlo in un mostro, un demonio, e ha fatto cadere su di lui un'ombra sinistra ed il silenzio. Certo questo non può essere biasimato: chi avrebbe voluto, dopo la fine della Guerra, rimettere alla luce il ricordo doloroso che tutti volevano dimenticare e addolorare nuovamente gli animi dopo un periodo così terribile per l'Europa? Tuttavia questo ha prodotto un'aura di proibito attorno all'argomento, che ha generato incomprensioni e distorsioni. Leggere il Mein Kampf è necessario per abbattere il muro del silenzio, del proibito e delle incomprensioni per esorcizzare il mostro e la pazzia di Hitler e per rendersi conto che egli è stato il sunto, l'unione di pensieri e ideologie esistenti già prima della sua nascita: antisemitismo, pangermanesimo, razzismo, darwinismo sociale, eugenetica, ideologia völkisch, anticapitalismo, antimodernismo, antimarxismo antiparlamentarismo, non sono stati inventati da Hitler. Dipingendolo come un mostro pazzoide lo si trasforma in un capro espiatorio dell'Occidente, e ci si solleva dalla responsabilità del fatto che quel mostro è il frutto degenerato di un'epoca molto difficile; e con questo non lo si solleva dalla sua terribile colpa, ma si ridistribuiscono equamente le responsabilità. Leggendo il Mein Kampf si scoprirà che Hitler venne a conoscere gradualmente, direttamente

e indirettamente, gli esponenti, tedeschi e non, delle sopraccitate ideologie, soprattutto nel periodo trascorso a Vienna, nella quale condusse una stentata esistenza da Bohémien: primi per importanza furono Karl Lueger, sindaco di Vienna e accanito antisemita; Georg Schönerer, pangermanista e convinto sostenitore dell'annessione dell'Austria alla Germania; Joseph Arthur de Gobineau, scrittore francese di uno dei testi chiave del razzismo contemporaneo; Houston Stewart Chamberlain, filosofo inglese naturalizzato tedesco teorizzatore della supremazia della razza ariana e seguace di Gobineau, ai funerali del quale lo stesso Hitler presenziò; Adolf Lanz von Liebenfels, occultista neopagano antisemita e ideologo della componente esoterica del Partito Nazista, influenzata anche da Guido von List. Inoltre Hitler è stato membro della società Thule, organizzazione di estrema destra razzista, antisemita e völkisch. Infine, Hitler non ha neppure fondato il Partito Nazista: esisteva già prima di Hitler, sotto il nome di "Partito Tedesco degli Operai", seppure fu egli a riplasmarlo dal punto di vista ideologico: era un'affiliazione della Società Thule di cui egli faceva parte. Ma soprattutto ciò che contribuì in modo determinante all'affermazione di Hitler fu il trauma sociale ed economico che investì la Germania dopo la Prima Guerra Mondiale. Le pagine del Mein Kampf traboccano di astio per la guerra persa e per la rivoluzione democratica, di odio nei confronti della stampa, della finanza ebraica, dei vincitori, soprattutto nei confronti della Francia: infatti essa occuperà il bacino industriale della Ruhr, e metterà in ginocchio la Germania. Ecco l'interpretazione di Hitler: «Il popolo francese, che si va sempre più negrizzando, essendosi associato agli scopi della dominazione mondiale ebraica, comporta un costante pericolo per l'esistenza della razza bianca europea. Perché l'avvelenamento, compiuto con sangue negro sulle rive del Reno, nel cuore dell'Europa, è conforme tanto alla sadica e perversa avidità di vendetta di questo nemico ereditario del nostro popolo, quanto alla fredda volontà dell'ebreo di avviare per tale via l'imbastardimento del continente europeo nel suo punto centrale, e di rapire alla razza bianca le fondamenta della sua esistenza infettandole con un'umanità inferiore». Da queste affermazioni si comprende quanto fosse grave la situazione in Germania in quegli anni, dato che grazie a queste affermazioni Hitler divenne cancelliere in soli tre anni di operato. In ultima analisi dunque la scalata al potere di Hitler fu in gran parte dovuta all'insofferenza degli Stati vincitori, alle condizioni insostenibili dei trattati di pace, al calpestamento della dignità dei tedeschi, alla crisi economica, all'inflazione e alla disoccupazione. Altrimenti come è potuto accadere che i Tedeschi, che hanno dato tantissimo all'Europa in fatto di arte, scienza, musica e filosofia, si siano trasformati nei feroci aguzzini del Fuhrer?

Il Mein Kampf è un testo chiave per chi voglia comprendere a fondo le radici del Nazismo e la sua genesi: esso ha un retroterra culturale in Occidente e non è stato inventato da Hitler; ha ottenuto un successo enorme a causa delle condizioni tragiche in cui versava la Germania dopo la Grande Guerra, e causate soprattutto dalle insostenibili condizioni di pace imposte dagli stati vincitori; è stato pericolosamente sottovalutato dall'Europa. Non ci possiamo permettere che un fenomeno di tali dimensioni possa passare nell'ombra, e che le responsabilità di chi ha mal gestito questo fenomeno passino inosservate, nascoste da approssimativi falsi miti e distorsioni. ■

COSE CHE NON SAPEVI…

10 tra curiosità e follie da un mondo dalle mille sfaccettature

di Chiara Ciraso

1. In tutto il mondo il tasso dell'obesità cresce con cifre smisurate tanto che più di 600 milioni di persone soffrono di questo disturbo nell'alimentazione, causato da un'eccessiva assunzione di calorie. Il fabbisogno calorico giornaliero per un uomo ammonta a circa 2500 calorie, mentre per una donna a 2000; esse sarebbero infatti più che sufficienti per una persona con uno stile di vita moderatamente attivo. Questi "limiti" tuttavia vengono spesso trascurati, ma a sorprendere sono i dati che mostrano le nazioni più "caloriche" nel mondo. Potrebbe infatti sembrare scontato trovare al primo posto della lista dei paesi con il più alto consumo di calorie l'America, eppure non è così. È l'Austria infatti a superare tutti gli altri Paesi con più di 3769 calorie al giorno. Nella top ten della ricerca effettuata dalla OCSE (organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) anche Stati Uniti, Turchia, Belgio, Germania, Kuwait, Regno Unito.

2. Ogni anno, la domenica successiva alla ricorrenza cattolica del Corpus Domini, si svolge in Spagna El Colacho. Questa festa popolare ha luogo dal 1620 a Castillo de Murcia (centro-nord della Spagna), ed è anche chiamata il salto del neonato. Il Colacho sarebbe infatti il diavolo vestito di giallo e rosso che deve saltare sui neonati, disposti in file per terra e adagiati su dei materassi. Questo rituale rappresenterebbe la liberazione dal peccato originale e la protezione dagli spiriti maligni. Una volta concluso il giro, i bambini, sui quali vengono lanciati dei petali, ritornano dalle proprie famiglie. L'evento si conclude con la processione verso una chiesa situata in cima ad una collina.

3. Introdurre gli animali nei locali non sempre è possibile, ma questo non vale certamente per i Cat Cafè, luoghi in cui sono proprio gli amici a quattro zampe ad essere i protagonisti. Nati in Taiwan nel 1998, questi locali si stanno diffondendo in tutto il mondo. Per gli amanti dei gatti queste caffetterie diventano luoghi di svago e ricreazione, in cui sorseggiare un the, leggere un libro e stare in compagnia di piccoli animali che girano liberamente. Per i più curiosi il Neko Cafè di Torino assicura relax in compagnia dei mici.

4. Con l'espressione "cecità mentale", i più potrebbero pensare all'atteggiamento di qualcuno particolarmente chiuso, il cui punto di vista appare limitato. Non si sa però che questa definizione è utilizzata in riferimento a coloro che non riescono a visualizzare le immagini nella propria mente. Ecco che ricordare una scena vissuta nel passato, uno scorcio di una città visitata, o addirittura il volto di una persona vicina diventa a dir poco impossibile. Afantasia o Aphantasia è infatti la malattia che implica l'assenza di questa capacità immaginativa. Esami hanno mostrato che i pazienti presentano una normale attività cerebrale che tuttavia appare meno accentuata nella corteccia visiva ne momento in cui vi è l'esigenza di ricostruire un foto mentale. Le mancanze però vengono colmate dalla memoria visiva, capace di far ricordare i particolari che non possono essere visualizzati.

5. Le superstizioni nel mondo sono le più svariate dal passare sotto una scala al gatto nero per strada, dal venerdì 17 al numero 13. Molti non sanno tuttavia che in alcuni paesi dell'Asia orientale è molto diffusa la tetrafobia, ovvero la paura/repulsione verso il numero 4.

In lingua cinese, così come in giapponese e coreano, la parola “quattro” ha un suono molto simile alla parola “morte”. Motivo per cui viene spesso evitato come numero, così come i suoi composti. Ecco che non compaiono nei numeri dei piani, dei tavoli dei ricevimenti, o degli ascensori. A Hong Kong, alcuni grattacieli (Vision City e The Arch) hanno eliminato i piani dal 40 al 49, contando subito dopo il 39 il 50.

6. Alla base di ogni nostro comportamento, anche di quello più banale, vi è un motivo sotteso. Ne è un esempio il momento in cui, entrati in una stanza per fare qualcosa, ci dimentichiamo il perché ci siamo spostati. Se si è soliti attribuire allo stress, alla stanchezza o alla distrazione la causa di questo atteggiamento, uno studio condotto da un team di ricercatori statunitensi dell’Università di Notre Dame potrebbe rappresentare la svolta. Cos’è dunque che ci fa dimenticare? La porta. In seguito a degli esperimenti si è infatti attestato che un individuo che varca una soglia, portando con sé un oggetto in uno zaino o in una scatola, trova più difficile ricordare cosa esso sia. È un problema di percezione a far scattare questo meccanismo. Secondo gli psicologi è possibile mantenere nella memoria un’informazione fino a quando la si ritiene utile al contesto. Se si cambia luogo, o si rivolge la propria attenzione ad altro l’” effetto porta” si innesca, ed ecco che ricordare si fa più complesso.

7. Le semplici pratiche yoga, la musica, o il puro relax sono ormai demodée per coloro che la rabbia la sfogano con in mano una mazza. Nulla di illegale, anzi. Le rage rooms (camere della rabbia) sono infatti luoghi in cui liberarsi, anche solo per un momento, di collera e frustrazione. Presenti ormai anche in Italia, sono piccole stanze in cui si trovano oggetti come mobili, bottiglie, lattine pronte per essere distrutti, il tutto accompagnato da una musica a propria scelta. È sufficiente infatti il giusto “equipaggiamento”: mazza, casco protettivo, ginocchiere, gomitiere, guanti, scarpe antiinfortunistiche. Le sessioni sono a pagamento e possono essere prolungate. L’unica condizione? Essere maggiorenni.

8. L’uso frequente di Facebook oltre a creare dipendenza può rendere depressi. Questi sono i risultati condotti da uno studio su alcuni ragazzi che rispondendo a delle domande hanno evidenziato come il social del secolo possa avere effetti collaterali sul nostro umore. Le interazioni diretti con le persone non sembrano portare nessuno stato di depressione a differenze di quando si guardano foto o stati che mostrano i successi di altre persone. Ecco che la soluzione sembra essere privilegiare i rapporti umani, chiudendo in un cassetto ogni dispositivo elettronico.

9. Le nuvole non esistono solo in cielo. L’artista olandese Berndnaut Smilde ha cercato infatti di trasporre questo fenomeno atmosferico, rinchiudendolo entro le mura di palazzi ed edifici. Le sue opere d’arte, immortalate in fotografie suggestive, immortalano l’installazione dell’artista che dura pochi minuti. La nuvola infatti è come se nascesse, crescesse per poi infine evaporare, senza lasciare alcun segno. Il metodo, non rivelato, si basa, con ogni probabilità, su liquidi evaporanti e macchinari che modificano pressione e umidità. Pilastro dell’invenzione è il concetto di creare un lavoro nuovo ed effimero capace di esistere per sempre solo in foto.

10. L’uomo è uno degli animali più vanitosi, che servendosi di un semplice specchio rivolge l’attenzione su sé stesso ore e ore. Domanda che sorge spontanea è se anche le altre specie animali abbiano queste tendenze, e se possiedano l’abilità di riconoscere la loro immagine riflessa. In seguito a degli esperimenti condotti su degli scimpanzé si è scoperto che se educati a questo scopo essi possono riconoscere sé stessi. Un esperimento condotto negli anni Settanta prevedeva che quattro scimpanzé fossero lasciati in una gabbia, da soli, per otto ore al giorno per dieci giorni. Gli scimpanzé all’inizio non si riconobbero, tuttavia con il tempo compresero che l’immagine riflessa era la loro, e incominciarono a studiare parti del loro corpo. Simili esperimenti furono condotti su altre specie animali, tra quelli che mostrarono le capacità di riconoscersi: scimmie, bonobo, e elefanti. ■

VIVERE IN ETERNO? (FORSE) SI PUÒ, CON L’IBERNAZIONE

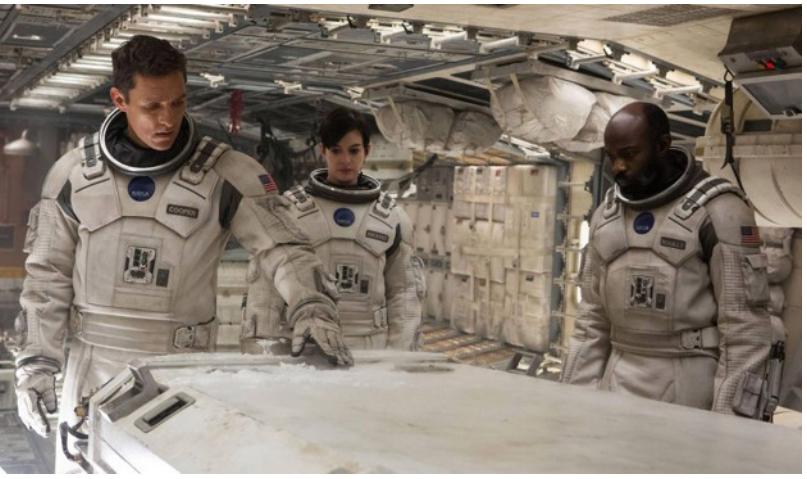
di Alessandro Busso

Uno stanzone dall’aspetto futuristico illuminato da una flebile luce blu, una serie infinita di cavi e tubi di varie dimensioni; addossate alle alte pareti bianche, una dopo l’altra in una fila ordinata, decine di grosse cisterne verticali in metallo. In ogni cisterna il corpo di un uomo, sospeso a testa in giù nell’azoto liquido a meno 196°C.
Se pensate che si tratti della sceneggiatura di un qualche film di fantascienza vi state sbagliando. Dimenticatevi delle utopie sull’ibernazione dei corpi prospettate da film come 2001,Odissea nello spazio di Stanley Kubrick o Interstellar di Christopher Nolan: il grande sogno dell’uomo, fonte di ispirazione per i più celebri registi, in un futuro molto vicino potrebbe diventare realtà. O meglio, lo è già diventato.

MIGLIAIA DI PERSONE PRONTE PER L’IBERNAZIONE:
La stanza piena di capsule metalliche contenenti uomini ibernati esiste realmente, si trova negli Stati Uniti e in Russia dove sono sorte alcune società preposte alla conservazione dei corpi umani: attualmente diverse migliaia di persone hanno sottoscritto un contratto che prevede l’ibernazione del proprio corpo a seguito del decesso: questo metodo all’avanguardia prende il nome di “crionica”, termine con cui si fa riferimento alla preservazione di esseri umani grazie a temperature molto basse con l’intento di poter in futuro ripristinare le loro funzioni vitali.
E’ evidente che le tecnologie di cui possiamo oggi disporre non permettono di ibernare un corpo ancora in vita per poi “scongelarlo” in un secondo momento. Ecco perché la crionica si applica a organismi clinicamente deceduti: l’obiettivo è conservare i corpi per il futuro, quando tecnologie più avanzate saranno in grado di riportarli in vita o molto più probabilmente di recuperare le informazioni genetiche dell’individuo, i suoi ricordi e il suo patrimonio caratteriale. La crionica consente infatti di mantenere inalterate tutte le caratteristiche biologiche preservando le strutture cerebrali naturalmente destinate a un rapido deterioramento.

VETRIFICATI NELL’ AZOTO LIQUIDO:
Il processo di ibernazione è una corsa contro il tempo: entro pochi minuti dalla fine del battito cardiaco, non appena viene attestata la morte clinica, il corpo deve essere portato a temperature molto basse per evitare la decomposizione e significativi danneggiamenti alle sue strutture. Subito dopo verrà iniettato un liquido detto “criogenico” che viene sostituito al sangue in modo da impedire il congelamento interno e la conseguente formazione di cristalli di ghiaccio

Una scena del film Interstellar, Christopher Nolan



che guasterebbero i tessuti. Il corpo viene quindi "vetrificato" e il metabolismo delle cellule rallentato a tal punto da renderle quasi inattive. Infine il corpo è messo in contatto con l'azoto liquido a meno 196° C e poi inserito nei grandi silos in alluminio che potranno garantire la corretta conservazione del corpo. Forse fra diverse centinaia di anni questi uomini potranno risorgere, uscire dalle loro fredde celle animati da una nuova vita. Forse al loro risveglio saranno disponibili cure per guarire dai mali di cui sono morti o forse nuovi metodi potranno permettere una clonazione del loro corpo.

Per coloro che decidono di farsi ibernare questa è una speranza, per molti invece non è altro che sterile fantascienza adatta solamente ai film. Di certo però, non possiamo prevedere i futuri sviluppi della crionica e le sorprese che potrebbe riservare per il futuro. Al giorno d'oggi sussistono molti dubbi a riguardo: non solo molti medici non sembrano esserne convinti, ma si aggiungono problemi etici e morali, e problemi più pratici, come il trasporto del corpo in una struttura specializzata in un paese in cui sia legale tale pratica, il tutto entro pochi minuti dalla morte.

Al di là degli egoistici desideri di continuare a vivere oltre i limiti imposti dalla natura si nasconde comunque la scommessa razionale secondo cui il corpo rimarrà immutato fino al giorno in cui la medicina potrà rianimarlo. Allora i progressi saranno tali da consentire ancora molti anni di vita anche a un'individuo deceduto in età avanzata.

ANDARE IN LETARGO:

Parallelamente alla crionica vengono finanziati progetti di studio sugli animali e il loro letargo così da comprendere i processi che regolano la naturale ibernazione degli animali che consiste nella riduzione dei parametri vitali, utile a far fronte alle rigide temperature invernali. Non a caso questi studi vengono supportati dalla Nasa e in un futuro molto lontano potrebbero realmente trovare un'applicazione nei viaggi spaziali. Condotti in uno stadio di letargo gli astronauti avrebbero numerosi benefici; non solo l'alimentazione viene ridotta al minimo ma ne giova anche la salute mentale e il fisico che subisce un processo di invecchiamento più lento. Tuttavia, qualora fosse possibile per l'uomo "andare in letargo" seguirebbero problemi legati all'immobilità del corpo: sarebbero infatti necessari mesi di riabilitazione motoria per rinvigorire la muscolatura. Insomma, non siamo fatti per andare in letargo e probabilmente mai sarà possibile replicare un processo frutto di milioni di anni di evoluzione delle specie.

E intanto l'uomo continua a nutrirsi di speranze. Sono le speranze di chi non si arrende alla caducità della vita, di chi cerca di sfuggire al destino nel tentativo di protrarre la propria esistenza per ancora qualche anno. Insomma, c'è chi si affida alla religione e spera in una vita nell'aldilà, chi ripone la propria fede nella scienza e nel progresso tecnologico e chi è disposto ad investire decine di migliaia di euro per prenotare un posto in una cassa di metallo dove passare qualche secolo in attesa di essere scongelato, in attesa che qualcuna possa dimostrare che da quelle bare inconsuete può risorgere la vita. ■

Torino e il cioccolato: una lunga storia d'amore

di Martina Dattilo

Nonostante la nostra radicata essenza di italiani, orgogliosi della propria repubblica, il mondo dei reali non smette mai di esercitare su di noi piemontesi un certo, per quanto discreto, fascino. Perciò non ho saputo resistere alla tentazione di assaggiare la "Merenda Reale", servita direttamente dentro Palazzo Reale, e sentirmi, realmente, una principessa. Ma nella sala ormai vuota, visto l'ora ormai serale, l'unica regina era la cioccolata, preparata secondo l'antica ricetta del 1700 e con una temibile tendenza al protagonismo. Il cioccolato ha in se qualcosa di magico e al tempo stesso peccaminoso, ci ricorda un piacere proibito e proprio per questo più intenso, ci dà quella sensazione di astrazione e beatitudine che solo l'amore, a volte, ci concede. Si lascia introdurre dall'odore inebriante, che già mi trasporta verso i mille piaceri già provati, per lasciarsi poi desiderare con la sua consistenza corposa che fa resistenza contro il mio cucchiaino. Ed infine, a poco a poco, si concede, un sorso alla volta, col gusto intenso dal retrogusto amaro ed il calore a lungo desiderato mentre passeggiavo per i portici di via Roma, nella giornata dal freddo chiaro. Seduta sulle poltroncine a gustare la mia calda bevanda, sembrava che le pareti e l'atmosfera e le teiere appese mi stessero sussurrando all'orecchio una storia d'amore. Un lungo racconto di una città e della sua adorazione preferita, il cioccolato.

E tra la Torino magica e quel seme così innocuo, eppure così fuori dal comune, fu subito amore. E come in ogni storia d'amore che si rispetti, all'inizio fu l'avventura. La leggenda racconta che solo dopo aver corso grandi pericoli e superato rocambolesche peripezie, Emanuele Filiberto di Savoia riuscì a importare in Piemonte le prime fave di cacao. Ma come tutte gli amanti alle prime armi, aveva gli strumenti, ma non sapeva come usarli e dovette aspettare l'arrivo di una donna, Caterina d'Austria, sposa di Carlo Emanuele I, perché ne insediasse il consumo a corte. Essa portò, infatti, in dote la sua molina, servetta dedita alla preparazione di una nuova squisita bevanda. E questa volta fu passione. I reali piemontesi si innamorano della cioccolata e la merenda reale divenne un rito irrinunciabile. Dalle 14.00 alle 22.00 di ogni giorno arrivavano a berne anche dieci tazze, accompagnate dagli irrinunciabili "bagnati", ovvero i dolcetti da intingere, che i cuochi di corte inventavano e aggiornavano continuamente. Un amore denso di intrighi, ma anche di compromessi. Arrivò il giorno in cui anche i reali dovettero privarsi dell'esclusiva sulla nuova bontà. Quando Maria Giovanna Battista concesse al cioccolataio Gio Antonio Ari il privilegio di vendere la cioccolata nel 1678, lui la contraccambiò ideando i diablotin, gli antenati dei cioccolatini. E così il piacere divenne anche da gustare, per i reali come per la borghesia.

Lo slancio iniziale non si affievolì mai e

la passione divenne tradizione. Così ancora oggi possiamo assaggiare i diablottini venduti da Peyrano, nella classica forma a pastiglia schiacciata, fondenti o al latte, oppure prodotti da Gerla, con un ripieno di crema con nocciole. E quelle piemontesi sono appunto divenute base dei celebri gianduiotti, il primo cioccolatino incartato nato nel 1865. Tra i più ricercati vi sono quelli prodotti dal laboratorio di cioccolato A. Giordano, incartati a mano secondo la tradizione. "Il nostro Gianduiotto classico" racconta Francesca, lavoratrice presso la sede di piazza Carlo Felice "è prodotto senza aggiunta di latte secondo le ricette più antiche. Della Giacometta, invece, altro nostro prodotto di punta, commercializziamo una reinterpretazione con la granella di nocciola; mentre l'Alpinluce è un prodotto nuovo, una rivisitazione dell'alpino con all'interno una crema alla nocciola e vino passito. Tutti questi prodotti sono lavorati rigorosamente a mano. Pensiamo che ciò che fa davvero la differenza nella produzione cioccolatiera piemontese è l'utilizzo della nocciola tonda gentile, impiegata in tutti i prodotti di maggiore qualità. Consideriamo di primaria importanza il rispetto di alti standard, a maggior ragione essendo noi un negozio storico dal 1897, non solo nella produzione, ma anche nell'allestimento del nostro punto vendita, dove abbiamo mantenuto tutti gli arredi originali."
Ogni grande amore merita un anniversario che ne ricordi e rinsaldi l'unione. In questo caso Cioccolatò è divenuto ormai un appuntamento fisso per gli amanti del cioccolato, torinesi e stranieri, per attirare l'attenzione sulle potenzialità della produzione piemontese, ma anche con la partecipazione di grandi ospiti, come Perugina e Modica.

Tra i produttori storici di questa eccellenza piemontese vi è Venchi, la cui produzione, dalle parole di Gianluca Sopetti, responsabile commerciale, "è da sempre orientata sul fondente, più difficile da produrre, ma di maggiore qualità. L'azienda, che nasce nel 1878 a Torino, si ispira alla pura tradizione della città, quindi prima tra tutti la produzione del gianduia in tre varianti: il gianduiotto classico, la versione con esterno fondente e il ripieno di gianduia, e quella extrafondente. L'altro prodotto di spicco è la nugatin, caramella con granella di nocciola caramellata, ricoperta di cioccolato fondente. Non utilizziamo nessun ingrediente di derivazione chimica, come coloranti e conservanti. I nostri prodotti sono privi di grassi idrogenati, poiché utilizziamo esclusivamente il burro di cacao. Continuiamo ad attenerci alla tradizione, ma consideriamo essenziale l'aiuto della tecnologia, e perciò ci piace definirci "artigiani evoluti". Partecipiamo a Cioccolatò ormai dalla prima edizione e ci siamo affezionati a questo evento, che interessa i turisti stranieri, ma che gli stessi i torinesi aspettano con ansia per provare le nuove ricette e i nuovi prodotti". Dunque per assolvere a questo ruolo di esposizione di novità, incontriamo non solo aziende produttrici, ma anche mastri cioccolatai come Fabrizio, specializzato in particolare nella produzione di prodotti a base di nocciola, impegnato nell'evento per le numerose dimostrazioni e degustazioni. "Il gianduiotto è apprezzato in tutto il mondo," ci racconta "e non abbiamo nulla da invidiare agli Svizzeri o ai Francesi in fatto di cioccolato. Il nostro punto forte è sicuramente la lunga tradizione, che non smette mai di essere apprezzata anche dai più giovani. Cioccolatò è un bellissimo evento, nel quale non esiste competizione, ma che anzi rafforza la passione di tutti quelli che fanno questo mestiere. E' un errore non partecipare e far vedere che il proprio è un prodotto valido. Durante le mie dimostrazioni cerco di trasmettere che mangiare un cioccolatino è come assaggiare del vino: è bene incamerare aria, per dare corpo al gusto, e soffermarsi qualche secondo a pensare a tutto il lavoro e la storia che ci sono dietro, per apprezzarlo al meglio."
Ed è così dunque che dovremmo celebrare questa straordinaria unione, seduti ad un tavolino di Piazza della Consolata, assaporando un bicerin nel sole freddo, un po' regali, un po' borghesi, rispettando le tradizioni e guardando all'innovazione, un po' piemontesi e un po' italiani. ■

E vivo, vivo leggendo.

Ed è un concentrato di esistenza nel quale ti immergi, lentamente ed inevitabilmente.
Il caos ti può anche circondare ma tu sei lì, lì immerso nella lettura… Non importa delle assillanti scale che il bambino di sotto sta provando a suonare al pianoforte, e neanche dell'odioso rumore che tua madre fa aspirando il pavimento della cucina, tu sei lì, lì immerso nella tua storia.
È il potere dei libri, ti rapiscono e non riesci neanche più a percepire il tempo scorrere.
Ci sono quelli più efficaci, quelli un po' meno: il segreto è trovare quello giusto, piccolo involucro di carta, tuo amico; tuo amico nella tristezza, e nella solitudine, non ti lascia solo.
E ti addolcisce, ti leviga l'anima come un sospiro. Lento e regolare. Le sue parole sono impresse e non se ne vanno. Devi solo appoggiare il tuo sguardo su di loro, la tua attenzione, e permettere loro di coinvolgerti.
Un respiro. Un respiro di aria fresca. Serenità, serenità che vibra sulla pelle. Freschezza, freschezza che si deposita sul fondo.
"Non ti annoi a leggere? Io mi perdo in tutti quei dettagli." Io mi perdo in tutti quei dettagli, appunto.
Appunto. In quei dettagli, in quelle descrizioni così preziose, così ricche che non ho bisogno di alcun tipo di supporto sensoriale per vedere, per vivere nel libro.
E sento, sento tutto.
E leggo, leggo perché sono viva.
Leggo per sentirmi viva.
Leggo per sentirmi libera. Perché sono libera.
Leggo per fuggire.
Leggo per correre lontano.
Leggo.
Leggo e non smetto.
Leggo per distendere la mente.
Leggo per coricarmi su un letto di parole.
Leggo per calarmi nella storia di qualcun altro.
Leggo per vivere un'alta vita. e poi un'altra ancora.
Leggo per divertirmi.
Leggo per imparare.
Leggo, e non mi fermo.
Leggo perché lo so fare.
Leggo perché mi piace.
Leggo, leggo, leggo.
Leggo, leggo?
Leggo per il puro piacere di farlo.
Leggo per essere.
Leggo per sentirmi.
Leggo perché voglio vivere la vita più intensamente.

Era tardi, tutti erano ormai andati a dormire e siccome non volevo disturbare nessuno sono rimasta sotto; ho afferrato una coperta al volo, e mi sono sdraiata sul divano.
Ed ecco che mi ritrovavo in balia di un quadretto perfetto: l'aroma dei biscotti ancora avvolgeva la casa, il silenzio coccolava la mia stanchezza e l'albero di Natale addolciva l'atmosfera.
Mi ricordai dei libri che mi avevano regalato; mi alzai e mi diressi al tavolo, lo stesso in cui li avevo lasciati a causa della frenesia della giornata: "Piccole donne", "Il buio oltre la siepe", "Orgoglio e Pregiudizio"…
Ne afferrai uno, mi accoccolai di nuovo tra le coperte, e cominciai a leggere. Ininterrottamente, impigliata in quel piccolo grande infinito.

E vivo, vivo leggendo.

FATTORE GUGGHEINEIM FAMILY

di Martina Moretto

Che si parli del famosissimo museo newyorkese, della leggendaria Peggy o della lucrosa Fondazione, il nome Guggheineim è di sicuro sinonimo di qualità, per quanto riguarda il campo artistico. La grande fortuna di questa famiglia di finanzieri originari della Svizzera comciò nella metà del 1800, quando Meyer Guggheineim, patriarca della famiglia, fondò e comprò alcune importanti aziende metallurgiche, in seguito ereditate e portate avanti dal figlio Daniel, mentre il secondo figlio Solomon segnò l'ingresso della famiglia nel mondo del collezionismo d'arte. Egli infatti in breve tempo raccolse un numero piuttosto cospicuo di opere soprattutto legate all'arte contemporanea, tanto da entrare in una graduatoria mondiale. Questo immenso patrimonio che si andava formando venne raccolto in un unico edificio (The Solomon R. Guggheineim Museum) commissionato appositamente per ospitare la collezione, costruito tra il 1946 e il 1959 e situato a New York in una posizione centralissima. In concomitanza con la costruzione del museo venne fondata la Solomon R. Guggheineim Foundation, con lo scopo di finanziare la costruzione dei musei destinati alla raccolta delle opere. La passione per il collezionismo la ereditò anche Peggy, l'ecclettica nipote di Solomon la quale fondò altre due gallerie d'arte, a Londra e a New York e si dedicò in prima persona alla valorizzazione di artisti nascenti, che grazie a lei, acquistarono un notevole successo, quali J. Pollock e M. Rothko. In seguito venne affidata alla Fondazione anche la collezione personale raccolta da Peggy, che nel 1979 si trasformò in un museo allestito nel Palazzo Venier dei Leoni a Venezia.

Negli anni la Fondazione inoltre estese la sua presenza nel continente europeo, attraverso la realizzazione di due nuovi importanti musei. Il primo a Bilbao e il secondo a Berlino. Il Guggenheim di Bilbao fu eseguito su progetto di Frank O' Ghery, vincitore del concorso internazionale bandito nel 1981. La sua struttura è divenuta una delle icone dell'architettura contemporanea; mentre il museo di Berlino è nato dall'iniziativa congiunta della Fondazione e della Deutsche Bank.

MUSEO GUGGHEINEIM

Il Solomon R. Guggenheim Museum (inizialmente denominato Museum of Non-Objective Painting) è il primo museo di arte moderna e arte contemporanea della Fondazione Guggheineim, fondato nel 1937, con sede al numero 89 della Fift Avenue, a New York, negli Stati Uniti d'America; è un'opera di Frank Llyod Wright del 1943, tra le più importanti architetture del XX secolo.

Il caratteristico edificio, catturò subito l'attenzione dei critici architettonici, ed è ancora mondialmente riconosciuto come uno dei capolavori dell'architettura contemporanea. Dalla strada, l'edificio assomiglia a un nastro bianco che si avvolge attorno a un cilindro più ampio in cima che alla base. Il suo aspetto è in forte contrasto con i più caratteristici grattacieli di Manhattan che lo circondano, fatto molto gradito a Wright, che dichiarò che il suo museo avrebbe fatto sembrare il vicino Metropolitan Museum of Art "simile a una baracca Protestante". All'interno, la galleria espositiva forma una dolce spirale che sale dal piano terra fino alla cima dell'edificio. I dipinti sono esposti lungo i muri della spirale e in alcune stanze che si trovano lungo il percorso. Nel 1992, fu aggiunta all'edificio una torre rettangolare, più alta della spirale originale.

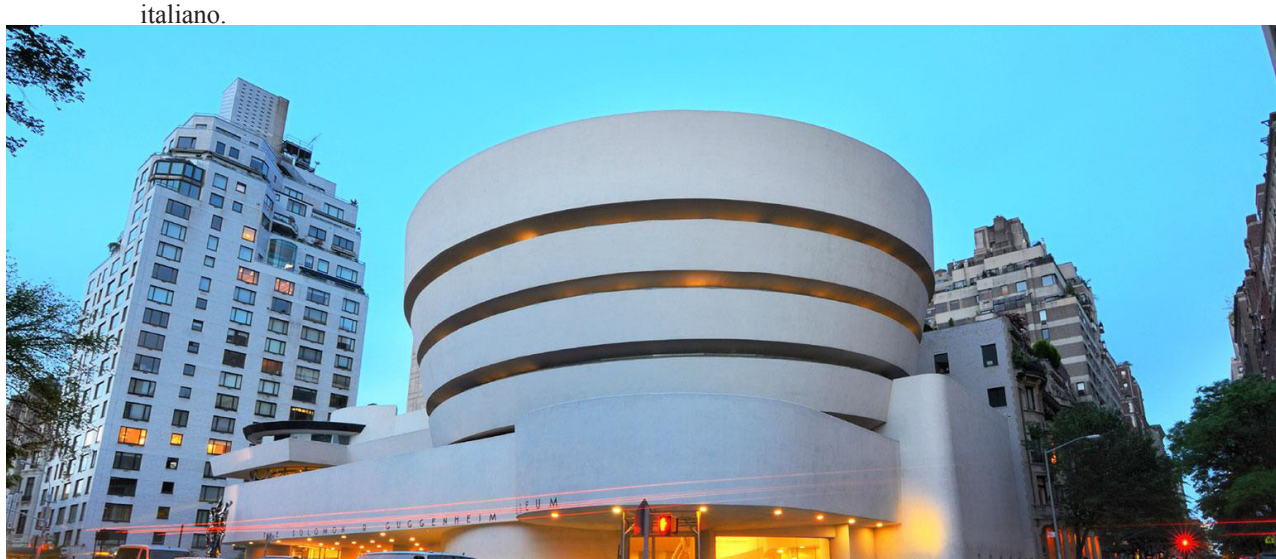
PEGGY GUGGHEINEIM COLLECTION

La Peggy Guggenheim Collection è un altro dei musei della Fondazione, situato sul Canal Grande a Venezia con sede a Palazzo Venier dei Leoni.

Esso essendo stato un tempo anche abitazione privata della stessa Guggheineim, raccoglie una collezione più piccola e concentrata rispetto a quelle degli altri musei della famiglia. Le principali opere esposte sono esempi del modernismo statunitense e del Futurismo italiano.

GUGGHEINEIM MUSEUM DI BILBAO

Il Guggenheim Museum Bilbao è uno dei piu nuovi musei commissionati dalla Fondazione, progettato dall'architetto canadese Frank O' Ghery. Si trova nel centro di Bilbao, nei Paesi Baschi, nel nord della Spagna. Il museo venne inaugurato nel 1997, nel contesto di rivitalizzazione della città di Bilbao e della provincia intrapreso dall'amministrazione pubblica dei Paesi Baschi. Sin dalla sua apertura il museo si è trasformato in un'importantissima attrazione turistica, richiamando visitatori da numerosi paesi del mondo; diventando così il simbolo della città nel mondo. In questo caso l'edificio è molto più importante delle opere che contiene. Il progetto del Museo Guggenheim di Bilbao ha ricevuto inoltre il premio internazionale Puente de Alcantara. Nel 2000, il Guggenheim di Bilbao può vantare il Premio del museo europeo dell'anno. Dal giorno della sua apertura al pubblico ospita esposizioni di opere d'arte appartenenti alla fondazione Guggenheim e anche di mostre itineranti. Una delle opere di maggior successo è il Puppy di Jeff Koons, enorme scultura raffigurante un cucciolo di West Highland White Terrier, realizzata con una coloratissima varietà di fiori, collocata nella piazza adiacente al museo. ■



IL QUADRO A TRE COLORI

di Lorena Cavuoti

“Si concede allo sguardo di posarsi e riposarsi su qualsiasi cosa, mentre la testa fa acrobazie incontrollabili: lo chiamano pensare.
Allora quella persona stava pensando. E stava pensando. E nelle nuvole di parole che veloci si componevano dentro in codici astratti, sorgevano troppi punti interrogativi. Si chiedeva banalmente, quasi come un gioco della giovinezza, quale fosse stato l’ultimo pensiero della giornata, l’ultimo scintillio di ingegno umano che le aveva toccato la mente, prima di abbandonarsi e abbandonare le tarde ore della notte. E la verità è che non se lo ricordava, forse perché troppo stanca, leggermente disinteressata.
A quell’ora della notte, una sola cosa conosceva: la soddisfazione.
Aveva constatato che ogni suo singolo agire era finalizzato all’autoconvincimento che le proprie azioni erano state fruttifere, degne di essere state tessute. E se anche poi questo la portava a stanchezza, a trasformarsi in freddezza nel salutare, sorridere, imparare, a muoversi come meccanicamente,… a non ricordare il forse irrilevante ultimo pensiero della giornata, non le importava.
Questo era il fondamento primario della scansione dei suoi giorni, e in ogni caso, la consapevolezza di quel che si era ridotta ad accettare non la sfiorava neanche per sbaglio: poteva seriamente ammalarsi di insoddisfazione.
Era il carburante che si poteva permettere, e non si poneva domande. Prende, verifica, accetta, e va avanti, proprio come quei grandi e disumani marchingegni nelle fabbriche, locomotive mangia-uomini.
Ebbene il fondamento primario era sbagliato.
La soddisfazione è basilare, indispensabile, audace nell’osare sfidare il chiunque, stimolante in continuazione. Ed è buona come il cioccolato, lo è davvero. Ma come il cioccolato, può essere anche nociva.
Il meccanismo è grezzo. Ci vuole qualcosa di più.
Quella persona ha bisogno di liberarsi delle spoglie metalliche, e rendere più intenso il singolo momento. La sola soddisfazione rende l’intero quadro un’unica chiazza di colore, ne elimina le sfumature e i lineamenti.
Osando andare più a fondo, si arriva a penetrare la tenerezza di quel corpo. Quello che realmente è necessario è un nuovo motore.
Con in mano la tavolozza di colori, la persona inizia a esplorare e gradualmente realizza che ha bisogno dei tre colori primari.
Allora quella persona stava pensando.
Pensa alla curiosità, ma non quella velenosa, quella che a quantità spropositate, uccide. Si tratta della curiosità primordiale, che è più simile a quella nel cuore del bambino piuttosto che a quella nella bocca del malizioso. D’altronde Ulisse ha vinto alla fine. Lui era curioso. E sì, ha sofferto, ha perso talvolta, ha peregrinato anche per troppo tempo, ma alla fine di tutto, riconquista la sua Itaca. La persona in fondo desidera la sua Itaca.
Decide che la curiosità sarà il giallo, proprio come il colore degli evidenziatori e dei post-it per studiare: lampante e pronto a ricordare di esistere.
Il rosso del sangue, del cuore, il nemico della banalità, l’antitesi della noia, reclama l’emozione, una che non invecchi mai, che risorga continuamente, instancabile, quasi incalzante, una che non si ritenga sprecata neanche per il più piccolo e semplice dettaglio; e anzi, sarà ai dettagli che farà da cornice, senza prendere il sopravvento su di loro.
Quel rosso grida l’emozione, e di emozione, e senza indugio, e forte; quel rosso che mozza il fiato, quello che investe ogni pochi istanti, ma senza fare male.
Poi, al calare del giallo e del rosso, sorge il blu.
Il blu è profondo. Il blu è la gratitudine. Perché dopo aver esplorato, studiato e appreso fino alle ossa il fascino del nuovo, il vecchio saggio blu ricorda di provare spassionata gratitudine, gratitudine anche per i più interni e invisibili tessuti di gioia.
La Persona, dopo tutti questi pensieri, si addormenta.
E ricorda quel quadro, sì, lo ricorda, il quadro a tre colori.”

IL CRITTOGRAFATO

1	2	3	4
5	6	7	3
8	9	10	2
11	■	4	■
7	12	8	4
8	2	■	13
2	11	11	4
■	11	4	■
14	5	8	2
5	3	2	1
12	2	15	7
8	■	15	11
5	15	7	2
■	5	■	3
5	11	11	4
■	11	4	14
10	2	1	7
5	■	4	■
8	7	14	4
2	3	4	1
11	4	■	7
11 **T**	5 **A**	15 **L**	15 **L**
2	15	4	5
3	4	7	■
4	■	8	2
5	11	2	4
■	3	■	3
14	5	1	2
2	13	7	■
8	3	2	5
5	■	2	13

	3		**7**				**5**	
	8			**6**		**7**		
		2			**3**	**9**		
		3	**9**					
4		**5**		**8**		**3**		**1**
					1	**2**		
		7	**3**			**4**		
		9		**1**			**7**	
3	**6**				**4**		**1**	

4	**5**			**6**		**8**		**2**
		3	**4**		**1**		**5**	
	6			**9**				**4**
1			**8**		**6**	**3**	**4**	
		6		**7**			**2**	**5**
	9	**4**		**2**	**3**			
			7			**4**		**8**
	4	**5**	**6**	**1**	**8**			**3**
7	**3**				**9**		**6**	

7	9							
		2				7	9	8
						4		3
9				6				2
		6	2	3				
	5	3		7				
	3				7	5	1	
	1				5			9
8								

1	2	3	4	5	6	■	7	8	9		10	11
12						13				■	14	
15				■	16				■	17		
18			■	19				■	20			
21		■	22				■	23				
	■	24				■	25					■
■	26					27				■	28	
29				■	30		■	■		■	31	
32			■	33			34	35	■	36		
37		■	38									

Orizzontali: 1) Che riguarda la pesca – 7) Originario della città della torre pendente – 12) Perseguitare – 14) All'inizio dell'armata – 15) E' più d'una coppia – 16) Rifugio per animali – 17) Lo dice il grillo – 18) Somerhalder, attore – 19) Ospita il museo del cinema a Torino – 20) Segue il CTRL e l'ALT – 21) Desinenza usata dagli inglesi per i numeri ordinali – 22) Per gli antichi egizi, Aton ne era il dio – 23) Musa della commedia – 24) Frank, chitarrista dei "My Chemical Romance" – 25) Si trova nelle ostriche – 26) Pensare, trovare – 29) L'arma di Cupido – 30) Quattro per i Romani – 31) La metà di 8 – 32) Andato – 33) Valerio, cantante – 36) Clima caldo e umido – 37) Capoluogo di regione della Valle d'Aosta – 38) Studiano la simbologia nell'arte.

Verticali: 1) Popolazione mesopotamica – 2) Libro ebraico – 3) Il suono della ssveglia – 4) Andiamo a Roma – 5) Certificazione europea 6) Che riguarda l'essere 7) Si prega per averlo tutti i giorni – 8) Rabbia - 9) Senza … e senza ma – 10) Terra fantastica a cui si accede passando attraverso un armadio – 11) Assieme alla Greenedge possiede una squadra di ciclismo – 13) Così fatto – 17) Nel primo canto dell'Inferno rima con "spalle" e "valle" – 19) Scuro – 20) Trainato da cavalli, si usava sia in battaglia che per commerciare - 22) Con sé – 23) Tè inglese – 24) Trequartista del Real Madrid - 25) Portiere (sigla) - 26) Alzato, ritto – 27) In Russia era "il terribile" – 28) Io sto, tu …, egli sta - 29) Cortile della fattoria – 31) Contrario di on – 33) All'inizio della scia – 34) Negazione – 35) User Group – 36) Tipo di pila.

Giochi realizzati da **Guido Giuliani**

Officina